

# VI SETTIMANA SOCIALE

## 9, 11, 13 febbraio 2009

### *Più dono, meno mercato* *L'utopia di una società felice*

#### *Seconda scheda*

#### **Oltre il mercatismo: la sfida di una nuova economia**

È il tema della seconda serata della VI Settimana sociale della Diocesi di Vittorio Veneto; a svilupparlo sarà **Benedetto Gui**, professore ordinario di Economia Politica nell'Università di Padova; l'incontro si terrà a **Sacile, mercoledì 11 febbraio 2009**.

Basterà un maggiore sviluppo economico per risolvere oggi il problema della povertà che assume dimensioni sempre più grandi? L'inquietudine e l'insicurezza saranno automaticamente superate? Chiediamo alle dinamiche del libero mercato di farci fare un passo significativo verso la società felice? Con questi interrogativi si è concluso il primo momento di riflessione in preparazione alla VI Settimana Sociale.

Un termine nuovo è stato coniato per indicare le caratteristiche fondamentali del nostro sistema economico e valutare la situazione in cui la nostra società si trova: **mercatismo**; dell'economia si è fatto un mito: “è tutto, sa tutto, fa tutto”; è l'economia la padrona della nostra esistenza; dice ciò che è “valore” e ciò che non lo è; costruisce, innova e fa progredire la società; progredendo continuamente, apre la strada alla felicità.

Il mito si è rivelato presto illusorio: la disponibilità ampia di beni, per giunta a prezzo vantaggioso grazie all'aprirsi del mercato globale, non c'è; la crisi finanziaria assume di giorno in giorno dimensioni sempre più preoccupanti; le grandi speranze tramontano!

Nel 1991, Giovanni Paolo II, con l'enciclica *Centesimus annus*, presentava questa fotografia della società di allora: **“Sembra che, tanto a livello delle singole Nazioni quanto a quello dei rapporti internazionali, il libero mercato sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni. Ciò, tuttavia, vale solo per quei bisogni che sono «solvibili», che dispongono di un potere d'acquisto, e per quelle risorse che sono «vendibili», in grado di ottenere un prezzo adeguato. Ma esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano. È, inoltre, necessario che questi uomini bisognosi siano aiutati ad acquisire le conoscenze, ad entrare nel circolo delle interconnessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse.”** (n. 34)

Va riconosciuto che compito primario assegnato fin dagli inizi allo “stato sociale” o “*welfare*” è stato esattamente quello di dare una risposta ai bisogni emergenti, consentendo ad ogni persona di entrare da protagonista nelle dinamiche della vita sociale. Quel progetto, di cui si apprezzano molti risultati conseguiti, ora appare inadeguato, ha imboccato il tunnel della crisi.

Tre risposte appaiono non commisurate alla gravità della crisi del “*welfare*” e, dunque, per loro natura non efficaci: 1) intervenga lo Stato! È proprio delle istituzioni porre adeguato rimedio ad ogni forma di disagio e bisogno; 2) basta l'iniziativa sociale spontanea, perché giunge là dove l'istituzione pubblica non arriva; 3) le dinamiche del libero mercato spronano all'iniziativa e alla creatività; ognuno assuma le proprie responsabilità!

Si colgono i limiti di ognuna di queste posizioni: le istituzioni sono impersonali, spesso bloccate da vincoli burocratici, incapaci di riconoscere con prontezza le forme sempre nuove e inedite in cui il disagio e la povertà si presentano; la spontaneità garantisce il rapporto personale e

regola con partecipazione i modi e i tempi dell'intervento; manca, però, di una visione d'insieme e, soprattutto, della capacità di contrapporsi alle cause strutturali della situazione di difficoltà; il libero mercato, come soluzione esclusiva, presuppone che la povertà sia la conseguenza di scelte individuali: il povero è tale principalmente per causa sua, per la sua imprevidenza; il reddito che gli manca non sta nelle tasche del ricco, bensì manca all'intera economia in quanto non realizzato.

A quest'ultimo proposito, la logica del "mercatismo" porta con sé una grave mistificazione: maschera la società reale, per evidenziarne una che di fatto non esiste; la presenza del povero e del debole è la denuncia inequivocabile di questo inganno. Il sistema del libero mercato presuppone che nella società tutti partono uguali, la concorrenza è perfetta, le opportunità di lavoro e di reddito sono date a tutti; se degli svantaggi si verificano, questi sono imputabili solo a inerzia o colpevole incapacità. È evidente, invece, come eventi casuali (malattie, calamità...), ritardi culturali, fattori sociali legati a famiglia e/o ambiente di vita escludano molte persone dalla possibilità di valorizzare "attitudini, capacità e risorse". Pertanto la povertà non è conseguenza soltanto di scelte individuali; attorno a noi e ancor di più a livello globale si dà una situazione di ingiustizia distributiva per cui ciò che manca al povero è nelle mani del ricco; ci sono strutture di disuguaglianza che vengono prima delle scelte individuali: nella società del mercato qualcuno conta molto; altri, invece, non valgono nulla!

Ammettiamo, comunque, per un attimo che potessimo contare, in questo momento, su una crescita economica generalizzata e che la distribuzione della ricchezza fosse più equa di quanto non lo sia stata in passato. Saremmo più vicini all'obiettivo che tutti vorremmo realizzare, quello della felicità? A fronte di uno sviluppo economico meno incerto dell'attuale, saremmo tutti mediamente più felici? Pare sempre più evidente che la risposta sarebbe senz'altro negativa.

Sono molteplici i bisogni di ogni persona e questa varietà esige che si sia in grado di offrire, come risposta, tipi differenti di beni. Ci sono da un lato i **beni-prodotto**, standardizzati, reperibili sul mercato e acquistabili; la logica della domanda e dell'offerta ne stabilisce il movimento e la distribuzione; alle piccole o grandi necessità della vita (sostentamento, cura e assistenza, istruzione, tutela, consulenza di vario tipo) si può sopperire ricorrendo a servizi istituiti o ad agenzie specializzate; dall'altro stanno quelli che si possono chiamare **beni umani**; questi sfuggono ad ogni modello: il mercato non li riconosce e non li confeziona, non sono merce di scambio, si fondano sulla sfida quotidiana il cui esito dà senso o immiserisce la vita, cioè sulla relazione interpersonale; quand'anche si riuscisse a dare soddisfazione ad ogni bisogno primario di sopravvivenza, resterebbe una insopprimibile e vitale domanda di umanità alla quale rispondere: **"L'amore sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento sociale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore."** (Deus caritas est, n. 28)

Il momento di crisi che la società sta vivendo e le crepe che sempre più si evidenziano nel modo tradizionale di pensare lo "stato sociale" costringono ad analisi che vanno ben al di là della semplice sfera economica e finanziaria; portano a una nuova classificazione di quelli che comunemente chiamiamo "beni", perché sono in gioco il valore stesso dell'esistenza e il senso che ad essa si vuol dare.; fra questi beni, che chiamiamo **relazionali**, sta tutto ciò che la nostra gratuità può offrire: la disponibilità all'incontro, la capacità di ascoltare, la prontezza nel prevenire la domanda di aiuto, il rispetto, la gentilezza, il dono di un gesto o di una parola; il mercato non può dare questi beni; non sono merce acquistabile; non hanno prezzo, hanno solo il pregio dell'umanità e dell'amore.

È legittima l'utopia che prefigura una società felice; essa non può, però, confinarsi nell'illusione; deve misurarsi con la concretezza dei problemi quotidiani. Fra mille disquisizioni su crescita, progresso, ripresa dei consumi, si fa strada un dubbio: il sistema del libero mercato, accanto a pregi indiscutibili, evidenzia carenze che intaccano la qualità e la verità del vivere umano. Sarà possibile una nuova economia, capace di riscrivere, sul piano della qualità e della priorità, la classifica dei beni di cui ha bisogno ogni persona?

## *Domande per l'approfondimento*

1. È vero che il nostro sistema economico sta dimostrando i suoi limiti e, dunque, anziché procurare sicurezza e felicità, rischia di essere causa di infelicità?
2. “Bene” e “merce”: sul primo si fonda la relazione, sulla seconda il mercato. Che cosa li distingue?
3. L'economia di mercato causa differenze o aggrava gli svantaggi, sia nei piccoli ambiti territoriali come a livello nazionale e internazionale. Quali esempi possiamo portare?
4. La vita non è vita senza la relazione. Perché è così importante la relazione?
5. Perché la relazione interpersonale sia ben fondata, quali caratteristiche deve avere?